

ELZEVIRO

## IL CULTO DI STONER MITO ANTIEROICO

ALESSANDRO ZACCURI

L'ultimo romanzo di John Edward Williams, l'autore di *Stoner*, si sarebbe dovuto intitolare *Il sonno della ragione*. Sarebbe stato il suo capolavoro, pensava lo scrittore: una meditazione su verità e falsificazione condotto a partire da un immaginario dipinto attribuito a Mantegna, *Pietro alla tomba del Cristo Risorto*. Strano soggetto pittorico per Williams, che anche secondo la testimonianza del suo biografo Charles J. Shields in *L'uomo che scrisse il romanzo perfetto* (traduzione di Nazzareno Mataldi e Franca Di Muzio, pagine XII+324, euro 18,50) non aveva mai mostrato troppo interesse per la religione. Eppure la corsa di Pietro al sepolcro è un episodio decisivo, è il momento aurorale della fede, è – come ha raccontato benissimo Davide Rondoni nel suo *Gesù* – l'atto di nascita della comunità che diventerà la Chiesa. Nel caso *Stoner*, insomma, c'è qualcosa di più dell'eccezionalità di un romanzo che, pubblicato senza troppo successo negli anni Sessanta, viene riscoperto con ammirazione quasi mezzo secolo più tardi e si impone come oggetto di culto in molti Paesi, dalla Francia a Israele, dall'Italia alla Germania (ma negli Stati Uniti, annota Shields, l'entusiasmo continua a essere più trattenuto). Sì, è vero, quella di "oggetto di culto" è una definizione ambigua e perfino usurata, ma con *Stoner* è andata esattamente così. La vicenda dell'altrimenti invisibile professore di



J. E. Williams (1922-1994)

letteratura latina medievale è stata recepita in una prospettiva che non si saprebbe definire se non spirituale, come ben dimostrano i saggi raccolti dalla filosofa Barbara Carnevali in un altro libro proposto da Fazi (*La saggezza di Stoner*, pagine 132, euro 16,00), l'editore che ha avuto il merito di intuire l'importanza del romanzo e di sostenerne la diffusione. A prendere la parola nel volume sono

intellettuali e pensatori di diversa formazione, tutti concordi – con l'eccezione di Axel Honneth, fra i più noti allievi di Habermas, che propone un'interpretazione in chiave di nevrosi – nell'attribuire al personaggio di Williams i caratteri della *medietas* aristotelica, con il conseguente corredo di virtù e, più che altro, con l'apertura a una visione del mondo capace di sconfinare nella contemplazione. Non per niente, Stoner si converte (perché di conversione appunto si tratta) nel momento in cui, per la prima volta, gli viene chiesto che cosa significhi un sonetto di Shakespeare. Il ragazzo non ha cultura, viene da una famiglia di contadini che lo ha mandato all'università per fargli studiare agraria frequenta il corso di letteratura inglese perché è obbligatorio. Non c'è da meravigliarsi che non sappia rispondere. Però capisce fino in fondo la domanda e si lascia travolgere dall'idea che qualcosa, nella realtà, possa significare più della realtà, costituendosi come un segno che rimanda oltre se stesso. In questo senso, e solo in questo senso, è lecito attribuire a *Stoner* la qualifica di «romanzo perfetto» che il titolo della biografia di Shields mutua da una recensione apparsa una decina di anni fa sul "New York Times": perfetto nella descrizione di un'imperfezione necessaria, di una mancanza che appartiene anzitutto all'autore. Benché sostenesse di essere troppo annoiato da sé per scrivere romanzi autobiografici, Williams non ha fatto altro che costruire meccanismi narrativi più o meno elaborati all'interno dei quali si nascondeva sempre la sua esperienza personale. Nato in Texas nel 1922 e morto in Arkansas nel 1994, si era concesso una certa libertà nell'ancora acerbo *Nulla, solo la notte*, optando per una strategia del tutto diversa con *Butcher Crossing* (1960), magnifico romanzo di formazione penalizzato dall'ambientazione in un West giù molto demitizzato. *Stoner* porta la data del 1965, mentre è del 1972 il maggior successo di Williams, *Augusto* (vincitore del National Book Award ex aequo con lo sperimentale *Chimera* di John Barth), che potrebbe anche essere scambiato per la risposta americana alla Yourcenar di *Memorie di Adriano*. In effetti, come ogni narratore autentico, Williams non si è mai legato a un genere, adottando di volta in volta il proprio stile alle necessità della storia che stava raccontando. Non stupisce, in questo senso, che il suo ultimo libro volesse soffermarsi sui rischi della finzione. Stupisce di più, semmai, che l'antieroeico Stoner sia stato elevato a modello di vita. Ma questo, in fondo, non riguarda più Williams: riguarda i suoi lettori di oggi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

